

## Bruto, Marco Giunio

*De li altri due c'hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
vedi come si storce, e non fa motto!;*

*Inf. XXXIV 64-66*

Nel posto peggiore dell'universo, la Giudecca, la parte più interna di Cocito, sono puniti i traditori dei benefattori. Vedi **Lucifero**.

Personaggio storico. Marco Giunio Bruto nacque intorno all'80 a.C. Sua madre, Servilia, era sorella di **Catone** e amante di **Cesare**. Suo padre, Marco Giunio Bruto, tribuno della plebe, fece parte della sollevazione del 77 a.C. guidata da Marco Emilio Lepido contro l'aristocrazia senatoriale e, dopo la resa di Modena, fu condannato a morte e ucciso per volontà di **Pompeo**. Bruto crebbe nella ammirazione per lo zio, stoico nelle abitudini personali e grande difensore delle libertà repubblicane, quindi nemico giurato di Cesare. Il giovane, come tutti i rampolli delle famiglie potenti di Roma, studiò filosofia in Grecia. Tornato a Roma, si distinse come oratore e scrisse tre trattati morali oggi perduti. Secondo la testimonianza di Tacito, **Cicerone** pensava di lui che era un giovane promettente, oratore talentuoso ma sconclusionato. Allo scoppio della guerra civile (49 a.C.) Bruto si schiera dalla parte di Pompeo, ma dopo la giornata decisiva di Farsalo chiede perdono a Cesare e, in cambio di informazioni sugli spostamenti delle truppe, lo ottiene. Lo zio Catone invece continuerà la sua lotta fino al suicidio a Utica. Cesare favorisce la carriera di Bruto, nominandolo addirittura governatore della Gallia Cisalpina, incarico nel quale si distingue per saggezza e onestà. La sua posizione resta però ambigua, continuando a dichiararsi convintamente repubblicano. Alla morte dello zio, suicida a Utica (46 a.C.) piuttosto che suddito di Cesare, è scosso da una grave crisi. Infine, tramontata la speranza, sua e di tanti altri, che la Repubblica potesse sopravvivere all'ascesa del tiranno, partecipa alla congiura contro di lui e al suo assassinio. **Dante** lo mette nella Giudecca, dove sono puniti i traditori dei benefattori perché Cesare lo aveva amato come un figlio. Forse Dante conosceva la frase "anche tu, Bruto, figlio mio!" riportata da Svetonio in *De vita Caesarum* I 82. Bruto ha tradito la somma autorità civile, l'imperatore (per Dante Cesare è il primo imperatore). Per questo è in una delle tre bocche ("nero ceffo") di Lucifero, a fianco a **Giuda**, traditore del massimo benefattore dell'umanità, e **Cassio**, suo complice nel delitto contro Cesare. Dopo l'assassinio del dittatore (44 a.C.), Bruto, insieme con Cassio, fugge da Roma, per paura delle rappresaglie di Marco Antonio e di **Ottaviano**, che sarà il primo imperatore di Roma. Il 3 ottobre del 42 a.C. a Filippi, Bruto affronta e sconfigge Ottaviano, mentre Cassio è sconfitto da Marco Antonio. Cassio, convinto che anche Bruto sia stato sconfitto, ordina al suo schiavo Pindarus di ucciderlo con la stessa arma con la quale lui aveva colpito Cesare. Bruto infine viene raggiunto dagli uomini di Marco Antonio e il 23 ottobre anche lui si toglie la vita. Per il popolo romano i due erano parricidi, ma per alcuni storici erano eroi delle libertà repubblicane. Il commentatore quattrocentesco della *Commedia* Cristoforo Landino scrive:

"Non furon traditori, ma liberatori della patria, huomini egregii et e quali furon contenti porre la vita loro per extinguere el tiranno." (Landino).

Nel Sette-Ottocento Bruto diverrà simbolo delle libertà,

quando Montesquieu chiamerà il tirannicidio "atto divino".

Nel Medioevo però Bruto e Cassio sono riprovati moralmente e politicamente, come ingrati e traditori. Dante condivideva anche se leggeva in Lucano:

*At non magnanimi percussit pectora Bruti  
terror, et in tanta pavidi formidine motus  
pars populi lugentis erat: sed nocte sopora,  
parrhasis obliquos Helice cum verteret axes,  
atria cognati pulsat non ampla Catonis.  
Invenit insomni volventem publica cura  
fata virum casusque Urbis, cunctisque timentem,  
securumque sui; farique his vocibus orsus:  
Omnibus expulsae terris olimque fugatae  
virtutis iam sola fides, quam turbine nullo  
excutiet fortuna tibi; tu mente labantem  
dirige me, dubium certo tu robore firma.*

*Phars. II 234-245*

"Ma il terrore non percosse il cuore del magnanimo Bruto, il quale, pur nel grande timore di paurosi sconvolgimenti, non si lasciò spaventare come gli altri: ma, durante la notte che invita al sonno, quando la parrasia **Elice** faceva volgere il carro in obliquo, bussò alla modesta casa di Catone, suo zio. Lo trovò che insonne meditava preoccupato sulla sorte dello Stato e sulle sventure di Roma, ansioso per i concittadini non per sé, e così iniziò a parlargli: 'Tu, unica speranza ormai della virtù da tempo cacciata da ogni terra e che nessun turbine della fortuna riuscirà mai a strapparti, indirizza il mio spirito vacillante e rafforzami stabilmente eliminando i miei dubbi.'"

Per quanto leggeva in Lucano il poeta fiorentino dà alla figura masticata una certa dignità silenziosa: "non fa motto", "non si lamenta".